

## AN GIOCHI LA PARTITA FINO IN FONDO

◆ *Alessandro Campi*

L'impresione è che questa idea del Partito del Popolo della Libertà, venuto alla luce alla maniera solita delle cose berlusconiane, con un mix di teatralità e marketing, di improvvisazione e calcolo, rischi di produrre conseguenze diverse da quelle attese e sbandierate: non la nascita del grande rassemblement dei liberali e moderati, destinato a durare e a cambiare una volta per tutte i destini politici dell'Italia, bensì di un vasto cartello elettorale, magari vincente nell'immediato ma che non sopravviverà un solo giorno all'eventuale uscita di scena del suo fondatore. Il fatto è quest'idea sembra essere nata, stando almeno alle modalità e forme che l'hanno accompagnata sinora, non da una volontà di vittoria proiettata sul lungo periodo o dal desiderio di costruire anche in Italia un blocco politico-sociale di centrodestra solido e duraturo, ma da un bisogno contingente d'affermazione personale, dal timore berlusconiano d'essere scalzato da un'imminente congiura generazionale, dal suo desiderio di proporsi sempre e comunque come il dominus della scena politica nazionale.

Vistosi all'angolo, dopo quasi due anni inutilmente trascorsi in attesa del cadavere dell'avversario, il leader di Forza Italia ha semplicemente rovesciato il tavolo da gioco. E lo ha fatto, ovviamente, con il suo stile solo apparentemente imprevedibile, con quel tocco di pianificata materia che manda in visibilità

i suoi sostenitori e deprime ad ogni occasione gli avversari: ha suggerito un nuovo gioco con nuove regole e se possibile con nuovi giocatori e, per di più, ha alzato vistosamente la posta rispetto a prima.

Non potendo più gestire a suo modo la fase politica inaugurata dalla vittoria di Prodi nell'aprile 2006, ha dunque deciso di aprirne un'altra al buio, proponendo come primo passo la costituzione di una nuova, e sembrerebbe anch'essa giocosa, "macchina da guerra" politico-elettorale destinata a tutto travolgere e tutto cambiare. La qual cosa ha obiettivamente

sparigliato amici e nemici, facendo saltare non solo molti nervi, ma anche tutti gli accordi ed equilibri pregressi. Se Berlusconi voleva il caos, ebbene è stato accontentato. Ma passato l'entusiasmo o lo sconforto, esaurito per inerzia il trionfalismo delle prime ore che ha spinto alcuni a paragoni azzardati, ora con Lenin e finanche Mao ora col solito Napoleone, bisognerà pur chiedersi quali possano essere gli effetti reali di una tale scelta non nel breve periodo, nell'imminenza cioè di un ipotetico ritorno alle urne, ma sui tempi medio-lunghi della politica nazionale.

Per cominciare, quanti italiani seguiranno Berlusconi sino in fondo in questa sua nuova avventura? Escluso che il popolo nella sua interezza vibrasse nell'attesa di un simile partito, si può ipotizzare più ragionevolmente che sia stato l'intero elettorato di centrodestra a desiderare, dal basso, un simile esito: lo confermerebbero gli otto-dieci-quin dici

milioni italiani accalcati intorno ai gazebo di Forza Italia, dove erano stati chiamati, per dirla tutta, non a fondare un nuovo partito ma a firmare contro Prodi. In realtà, l'accordo eventuale sull'obiettivo unitario perseguito da Berlusconi non esclude il totale disaccordo, che andrebbe verificato con attenzione prima di entusiasinarsi troppo, sul metodo utilizzato. La possibile e ovvia obiezione di molti elettori, infatti, è se per conseguire l'unità nel centrodestra c'era davvero bisogno di rompere in modo così spettacolare e doloroso con i propri alleati.

Per bene che vada, poi, quello proposto in polemica diretta con gli amici di un tempo appare al momento, salvo auspiciabili e future smentite, un'ennesima variante di partito personale e padronale, interamente ritagliato a misura del suo fondatore-demiurgo e privo di regole davvero vincolanti. Un partito nel quale, par di capire, si entrerà e si farà carriera secondo logiche di pura cooptazione, intorno al quale non si muoveranno alleati e fiancheggiatori dotati di una qualche autonomia sostanziale, ma satelliti e raggruppamenti politici effimeri legati a doppio filo al capo, nel quale forse non si formeranno oligarchie e blocchi di potere, ma nel quale certo non si costituiranno gruppi dirigenti degni di questo nome. Un partito che rischia di essere ancora una volta privo di radicamento territoriale e di dialettica interna, capace magari di grandi prestazioni al momento del voto ma non in grado di assicurare un raccordo virtuoso tra vertice e base, tre elettori ed elettori. Siamo sicuri che è questo ciò che vogliono in maggioranza gli elettori di centrodestra e ciò che serve ad un Paese che non ha più bussola politica e attori stabili? Sicuri che l'unico desiderio dei moderati italiani sia quello di plebiscitare un leader che peraltro è già tale per far sì che quest'ultimo possa poi decidere per tutti

senza controlli e limiti?

C'è poi da considerare la motivazione profonda che avrebbe spinto il Cavaliere all'annuncio della sua nuova formazione: la polemica, divenuta martellante in Italia negli ultimi mesi, contro i "parrucconi" e la "casta", contro una politica fatta da professionisti che non decidono mai per il bene della gente. Accade tuttavia che proporsi nel 1994 come l'"uomo nuovo" della politica italiana, per Berlusconi, vista la sua pregressa esperienza professionale, poteva avere un senso ed esercitare un forte richiamo elettorale, rimasto indubbiamente attivo sino al 2001. Ma oggi? Si può continuare a vestire i panni dell'antipolitico, del rinnovatore privo di macchia, sperando in questo modo di far leva ancora una volta sul disgusto diffuso degli italiani per il Palazzo e i suoi abitanti? Basta lo spirito di denuncia e la rinnovata promessa di un miracolo economico o di un rinascimento della politica per mettere fuori gioco sia gli avversari sia gli amici di un tempo, ma soprattutto per ovviare alla mancanza al momento di idee, progetti e programmi, che non siano ovviamente le solite fantasmagorie da campagna elettorale? Che si debba mandare a casa Prodi per poi abbassare le tasse lo abbiamo capito: ma sarà sufficiente per rimettere in piedi una nazione sfiibrata più sul piano morale che su quello economico?

Ciò detto, la sfida è stata lanciata ed è reale. Le benevolenti profferte delle ultime ore, gli inviti paternalistici rivolti a Casini e Fini affinché, superata la rabbia, partecipino alla nascita del nuovo partito, non possono far dimenticare che l'intenzione che ha mosso Berlusconi è quella, coerente con la sua natura, di provare questa volta a fare tutto da sé, di prendersi se possibile l'intero piatto lasciando agli altri giocatori giusto qualche spicciolo. Il tempo fugge anche per il Cavaliere: "ora o mai più", si deve essere detto. E davvero appare ingenuo non aver compreso in questi anni che non ci sarebbe stato alcun delfino, che non esiste legge politica che contempra la cessione di un potere se non perché costretti.

Ma non è questo il punto: l'importante è capire come possa o debba muoversi in

**questa particolare circostanza soprattutto Alleanza nazionale, vale a dire il partito che più di altri rischia di soffrire l'offensiva berlusconiana. Tenendo presente che il caos voluto da Berlusconi può anche essere visto come creativo e foriero di interessanti cambiamenti. Cominciamo dai comportamenti da evitare. Ad esempio, affidarsi unicamente all'orgoglio di partito, allo spirito militante e al senso di appartenenza. Sarebbe un errore per una realtà politica che, diversamente dal vecchio Msi, può oggi contare su una quota maggioritaria di voto d'opinione. Gli elettori non vanno tenuti stretti agitando un vessillo, vanno invece convinti**

sul piano politico e delle idee. Alleanza nazionale non deve chiudersi in se stessa, deve aprirsi ancora di più. Secondariamente, non bisogna dare l'impressione di complottare contro Berlusconi insieme ai centristi, offrendo così l'occasione al Cavaliere di dichiararsi perseguitato persino dalle persone a cui - secondo il suo metro - ha voluto bene. Infine, non cedere alle lusinghe della sinistra: che in questa fase ha tutto l'interesse ad enfatizzare con toni accondiscendenti la dissidenza di Fini in chiave antiberlusconiana, salvo poi tornare rapidamente sui suoi passi.

Ma veniamo invece alle cose da fare. Il "tutti a casa" proclamato da Berlusconi è in fondo un'occasione d'oro per chiunque voglia oggi tornare a fare politica partendo non dai proclami ma dalle idee. Che nel caso di Alleanza nazionale significa riprendersi una totale libertà d'azione e riflessione, divenendo quella destra senza complessi che sinora non è stata integralmente, essendosi dovuta ora nascondere ora edulcorare, agli occhi dei suoi stessi elettori, per ragioni di coalizione e per stupide ansie di presentabilità sociale. Da un destra, sotto ogni latitudine, ci si aspetti che difenda lo Stato e l'unità nazionale, che stia dalla parte dei giudici e della legge, che combatta ogni forma di monopolio o concentrazione del potere nel nome di un elementare principio di giustizia ed equità sociale, che guardi al futuro rispettando la storia e il passato, che abbia a cuore la tenuta del tessuto sociale, che difenda la legalità e una qualche moralità pubblica, che tenga alta l'etica del lavoro, che si batta per la valorizzazione del merito, che sappia usare parole forti contro i mali del mondo senza per questo schiumare bava dalla bocca, che faccia da freno alla volgarità dei costumi.

Questo ci si aspetta da una destra che sia tale. E dunque, tanto per esemplificare: perché non farla finita, a voce alta, con quella bufala ideologica rappresentata dalla Padania nel nome di un'inviolabile unità nazionale? Perché non tornare a presentarsi come il partito dello Stato e dell'autorità contro tutte le derive anarchiche, contro tutti gli egoismi e particolarismi, che stanno lentamente uccidendo l'Italia? Perché non battersi per un reale pluralismo dell'informazione, dopo aver sperimentato sulla propria pelle, in questi giorni, cosa significhi la concentrazione in poche mani del sistema dei media? Perché non appellarsi, invece che a un popolo indistinto, alle forze dinamiche di questo Paese: i giovani che temono il precariato, i lavoratori stanchi del corporativismo sindacale, gli imprenditori piccoli e medi che soffrono le concentrazioni oligopolistiche? Perché non smetterla con certe eccessive prudenze in materia di legalità e politica giudiziaria? Insomma, perché non giocarsela sino in fondo questa partita, che è poli-

tica e culturale insieme, rispondendo alla provocazione di Berlusconi con una provocazione eguale e contraria?

Tre cose da evitare:  
affidarsi soltanto  
all'orgoglio di partito;  
dar l'idea di complotti  
contro il Cav; cedere  
alle lusinghe da sinistra

An può tornare  
a presentarsi come  
il partito dello Stato  
contro tutti gli egoismi  
e particolarismi che  
uccidono l'Italia

## FINITA LA CDL, AN GIOCHI LA SUA PARTITA FINO IN FONDO

FINALMENTE SI PUÒ COSTRUIRE LA "DESTRA SENZA COMPLESSI" CHE FINORA È MANCATA ALL'ITALIA

